

**Guerra alla sete**

GIORGIO NEBBIA

**S**ete! Non è la sete secolare della Puglia cantata - si fa per dire - dai poeti meridionalisti. Non è la sete dovuta ad una arida meno piovosa del solito per colpa forse, del graduale riscaldamento del pianeta dovuto all'effetto serra. È la sete che colpisce Nord e Sud e isole di quello che sarebbe il quarto paese industriale del mondo a dar retta ai nostri reggitori, incapaci, nella loro supponenza, di governare la più importante ed elementare risorsa naturale e materia prima, il più importante servizio: l'acqua.

Sull'acqua si sanno moltissime cose quante è (trecento miliardi di metri cubi cadono in media ogni anno sul territorio italiano), dove è distribuita (nei laghi, nei fiumi, nei sottosuoli), come circola, che composizione chimica ha, dove e perché è inquinata e che cosa trascina dall'interno al mare, quanta ne occorre (cinque miliardi di metri cubi all'anno per gli usi urbani e domestici: circa il doppio per gli usi industriali). Dell'acqua disponibile, quella utilizzabile per usi potabili, cioè con la qualità stabilita dalle norme comunitarie e dalla nostra legge è sempre meno perché le risorse idriche sono contaminate dalle sostanze che percolano dai depositi più o meno abusivi di rifiuti, dai pesticidi e dai concimi datti in eccesso nei campi e che sono trascinati dalle piogge nel sottosuolo e nei fiumi, dalle sostanze presenti nelle fognature e negli scarichi degli allevamenti zootecnici, spesso non fruttati. Il moto delle acque sul terreno, la ricchezza delle falde idriche del sottosuolo e la naturale depurazione e diluizione sono alterati o impediti dalla distruzione dei boschi e della vegetazione nelle campagne e sulla montagna dalla crescente erosione del suolo. La sete deriva dall'abuso e spreco che si fa di una risorsa preziosa, l'acqua potabile sempre più rara e costosa viene distribuita a basso prezzo, quasi gratis e viene usata, oltre che per gli usi alimentari e igienici, per pulire i gabinetti, per annaffiare i giardini, per lavare le automobili, spesso per l'irrigazione dei campi, le condotte che trasportano l'acqua potabile sono vecchie e costose e perdono il liquido prezioso, le fontane pubbliche lasciano correre inutilmente veni fiumi di acqua potabile. Insomma i rubinetti sono a secco nelle città e nei paesi, negli alberghi e nelle zone turistiche, perché manca una politica nazionale dell'acqua e di tariffe che spingano a risparmiarla e di educazione al suo uso, perché gli inquinatori godono di tolleranza e complicità. Se ne ha una prova in questi giorni in Parlamento dove sta per essere approvato un ennesimo decreto governativo che, in cambio di una manciata di miliardi, distribuisce per comprare filtri per le acque contaminate e altri macchinari, evita di imporre le serie e necessarie limitazioni all'uso dei pesticidi - una delle fonti di contaminazione - e continua, col meccanismo delle deroghe ai limiti di sicurezza, a condannare i cittadini a bere acqua che non è potabile ai sensi della legge.

**L**a battaglia per l'acqua ha perciò un ruolo centrale nella campagna comunista di moralizzazione della vita pubblica vale anche per l'attuale campagna elettorale il felice slogan delle elezioni di cinque anni fa, «Ladri niente facciamo dell'Italia un bel ambiente». Si tratta di combattere non solo i furti col sacco, ma anche i furti nei confronti delle risorse naturali: come l'acqua, la violenza di un potere politico ed economico che priva i cittadini del diritto di avere acqua sufficiente e non contaminata. «Ladri niente» significa far rispettare la legge per la depurazione delle acque usate - dai reflui delle segherie di marmo a quelli dei frantoi oleari a quelli delle malaspole, solo per citare tre esempi - e recuperare dai depuratori acqua adatta per molti usi in cui oggi viene sprecata acqua di qualità e preziosa e costosa. «Ladri niente» significa mettere ordine negli ottomila enti e acquedotti che sono di fatto «proprietari» dell'acqua, cioè di un bene pubblico e che la gestiscono e distribuiscono spesso malissimo, dai grandi consorzi ai grandi acquedotti pubblici e privati - spesso centri di potere economico ed elettorale - alle piccole aziende, ciascuno per proprio conto e con proprie tariffe (che oscillano da cento a mille e oltre lire al metro cubo). Significa mettere ordine nelle lucrose concessioni delle acque cosiddette «minerali» vendute a prezzi fra duecento e ottocentomila lire al metro cubo!

Una battaglia per l'acqua presuppone di usare le risorse tecnico-scientifiche per ridurre gli sprechi e per introdurre macchinari, apparecchiature elettrodomestici capaci di rendere lo stesso servizio con un minore consumo di acqua preziosa, per produrre «nuova» acqua per dissalazione dell'acqua di mare. Col calore gettato via dalle centrali termoelettriche e dagli impianti industriali sarebbe possibile distillare dal mare ogni giorno centinaia di migliaia di metri cubi di acqua dolce ad un costo di duemila-tremila lire al metro cubo. Tale costo è poco superiore al prezzo oggi pagato dai cittadini italiani per l'acqua potabile ed è inferiore al vero costo di ottenimento dell'acqua potabile tratta dalle riserve naturali, spesso condannando alla sete una zona per scongiurare la sete di un'altra zona. La guerra alla sete, la più importante battaglia civile dei prossimi decenni si vince innanzitutto ponendo i bisogni dei cittadini e i valori delle risorse naturali al di sopra degli interessi degli inquinatori e degli speculatori proprio il contrario di quanto hanno fatto e fanno i nostri governanti. Un bel programma elettorale per i comunisti!

**Marcia indietro del governo di Bonn/1**  
Le possibili vie d'uscita nella difficile ricerca di un compromesso sulla collocazione strategica  
**L'incognita della Germania unita**  
**Neutrale o nella Nato e come?**

Nonostante la schiacciante vittoria del partito del «si» non è ancora chiaro il «come» della futura unificazione tedesca. E non solo perché già il giorno successivo al suo clamoroso trionfo il cancelliere Kohl ha iniziato una prudente ritirata rispetto alla tabella di marcia annunciata durante la campagna elettorale. Intanto quale ringraziamento per la fiducia concessagli dagli elettori della Germania Est, infatti, ha immediatamente deciso di abolire come avevano inutilmente richiesto la Spd, e Lafontaine in particolare, tutte le misure assistenziali che concedevano ai profughi tedesco-orientali diritti speciali che li privilegiavano rispetto agli stessi disoccupati occidentali e avevano rappresentato un irresistibile incentivo a quella rivoluzione con i piedi che aveva politicamente e socialmente prima messo in ginocchio il regime di Honecker e poi reso praticamente nulla le capacità contrattuali del provvisorio governo Modrow. In realtà sul cammino della unificazione dei due Stati tedeschi si ergono grosse difficoltà di natura economico-sociale e di carattere giuridico-costituzionale che saranno oggetto dello scontro che dominerà la vita politica tedesco-federale fino alle elezioni politiche generali nel prossimo dicembre. Ma a monte c'è ben altro infatti è ancora molto lontana dall'esser definita la futura collocazione strategico-militare che dovrà assumere la futura Germania unita. Diversi sono gli scenari ipotizzati, ma tutti gli attori, dagli americani agli europei occidentali, dai sovietici agli stessi tedeschi, concordano che questo rappresenti una sorta di conditio sine qua non. E non solo per la soluzione della «deutsche Frage», la questione tedesca, è infatti, l'asse attorno al quale si dipanerà il risassetto degli equilibri geopolitici e strategico-militari fra Est e Ovest e conseguentemente anche tra Nord e Sud.

Il presidente della Bundesbank lo ha ripetuto anche ieri ai ministri finanziari dei Dodici a Dublino, il rapporto tra marco orientale e occidentale sarà due a uno. Un'ulteriore conferma che Bonn ha già innestato la marcia indietro rispetto alle promesse spese in tempo di elezioni. La questione del

marco è l'aspetto più eclatante di una serie di difficoltà di ordine politico, economico e sociale sulla strada dell'unificazione tedesca. In due servizi Angelo Bolaffi analizza la natura di questi ostacoli. Il primo esame è dedicato agli assetti geopolitici. Domani parleremo dei problemi monetari

coincidere con la ridefinizione globale della politica di sicurezza in Europa e del rapporto tra Vecchio continente e Stati Uniti. Insomma «Ni la neutralité de l'Allemagne ni le décaplage avec les Etats-Unis ne seraient admissibles» ha giustamente commentato Maurice Duverger su *Le Monde*.



Una immagine fotografica ormai di repertorio, un cittadino di Berlino est colpisce il muro con una piccozza

mente dichiarato contro l'idea di una Germania neutrale in un articolo apparso sull'autorevole settimanale tedesco-occidentale *Die Zeit*. «La Germania non è né l'Austria né la Svizzera e non è difficile immaginarsi che tanto nella stessa Germania quanto da parte dei suoi vicini, nonostante le dichiarazioni contrarie, inizierebbe subito una lotta senza fine per conquistarsi le simpatie di questa Germania neutrale. Un simile tiro della fune tra Est e Ovest, tra noi (russi, ndr) e gli americani, sarebbe una fonte costante di sospetti e di diffidenze, una fonte costante di destabilizzazione della situazione in Europa. Proprio questo vogliamo invece evitare».

Dunque, se oggi l'unificazione della Germania è un processo irreversibile, bisogna impedire che esso si trasformi in pericolo per la pace e in un ostacolo insormontabile sul cammino della unificazione europea. Sempre secondo Helmut Schmidt «In considerazione del fatto che attualmente è scomparsa la minaccia sovietica nei confronti dell'Europa occidentale viene in primo piano quello che era il secondo scopo fondamentale della Nato fino ad oggi: restato nascosto da quello principale della deterrenza nei confronti di Mosca la sorveglianza sulla Germania. Ma nessuno ama parlare apertamente di questa funzione».

Il ragionamento della Casa Bianca nei confronti del futuro della Germania unita è grosso modo il seguente: in primo luogo opporsi all'idea di costringere la Germania a firmare un vero e proprio trattato di pace obiettivo che invece Mo-

sa sembra ancora voler ottenere. E questo per evitare alla Germania l'umiliazione di sedere da sola, a quasi mezzo secolo dalla fine del conflitto, sul banco degli imputati di fronte ad oltre cinquanta Stati, tanti erano nel '45 quelli con i quali si trovava in stato di guerra il Reich. D'altra parte, e proprio su questo fa perno l'analisi americana per far ingoiare ai sovietici l'amara pillola della Nato quanto più avanza l'unificazione tedesca tanto più si inducono i poteri che l'Urss, quale potenza vincitrice e può materialmente esercitare in Germania. Basti pensare che, ad esempio dopo la prossima riforma monetaria, i soliti sovietici di stanza sul territorio dell'ex Rdt non potranno acquistare più nulla. Mentre gli eventuali disertori dell'Armata Rossa non dovranno più temere di essere ripresi e riconsegnati alle autorità. Con tutte le conseguenze che ciò avrà sulla disciplina e sulla efficienza delle truppe.

D'altra parte, siccome l'Urss ha veramente un imminente bisogno di venir al più presto integrata nel circuito d'uno sviluppo del sistema industriale occidentale, è improbabile che veramente punti a far saltare la Nato. E allora? Bisogna trovare una via di compromesso che, salvaguardando la sostanza della cosa, consenta a Mosca di poter accettare quella che è una sua evidente sconfitta. Come? Due sono le ipotesi. Lasciamo che sia l'analista sovietico Bown a illustrarle. Egli muove da una premessa decisiva e cioè che l'integrazione della Rdt nel attuale territorio del Patto atlantico avrebbe conseguenze quasi irrimediabili per la nostra (sovietica ndr) sicurezza. Nell'età

atomica perdono qualsiasi trignificato parallelismi con l'114 o il 39 o il '41. Il nuovo status della Germania non dovrebbe per questo essere giudicato al punto di vista della rottura o meno dell'equilibrio strategico-militare tra Nato e Patto di Varsavia. Infatti quest'ultimo, quale potere per arrivare ad un nuovo assetto internazionale. Vale inoltre la pena ricordare che la propensione socialdemocratica a trasferire completamente il ruolo di funzione della Nato alla «Conferenza per la sicurezza europea» sollevano forti perplessità nell'amministrazione americana che vede con timore riemergere qualcosa che sembra ricordare la sfortunata illusione wilsoniana della «Società delle nazioni» del primo dopoguerra. E di questa diffidenza i socialdemocratici dovranno comunque prendere atto se non vogliono correre il rischio di presentarsi alle elezioni di dicembre con un pesante handicap quello dell'antiamericano. Il che significherebbe andare incontro ad una sconfitta certa. Ovviamente tutti questi scenari hanno tutta una condizione in comune che si riesce a tenere sotto controllo quello che, in prospettiva più della stessa questione tedesca, diverrà il vero fattore di rischio per la stabilità dell'Europa. E cioè la «questione sovietica» legata al successo della perestrojka di Gorbaciov e l'effetto di reazione a catena che essa ha scatenato nei paesi dell'Est ad una realtà che sempre più assomiglia e presenta caratteristiche simili a quella immediatamente precedente il 1914. Sarebbe davvero una vera tragedia se il superamento dello spirito di Yalta dovesse significare il ritorno a quello di Sarajevo.

(Continua)

**Intervento**  
**Tempi di progetto**  
**e della politica**  
**nella nuova sinistra**

MICHELE PROSPERO

**C'**è un passo di Engels (in risentimento per gli scenari che evoca e quasi profetico nell'anticipare alcuni sviluppi della vicenda storica di molti sistemi socialisti) in una lettera del 1853 si legge: «Io ho quasi il presentimento che un bel giorno il nostro partito, grazie alla incertezza e alla fiacchezza di tutti gli altri partiti, dovrà assumere per forza il governo. E in quest'occasione al ora spinti dal popolo proletario obbligati dalle proprie enunciazioni e dai propri piani stampati (interpretati in modo più o meno errato) e sorti in modo più o meno passionale nell'incalzare della lotta di partito) si sarà costretti a fare esperimenti e salti comunisti, sapendo benissimo che essi sono prematuri. E allora si prederà la testa - speriamo solo physiquement parlant - subentrerà una reazione e fino al momento in cui il mondo sarà in grado di formulare un tutto quanto un giudizio storico, non solo si passerà per beive, cosa che sarebbe del tutto indifferente, ma anche per stupidi e questo è molto peggio. Non mi riesce di vedere come le cose potrebbero andar diversamente».

Il brano di Engels scorge in una certa idea della politica la radice dei trotski anche tragici che potrebbero avere le accezioni arcaiche e i «salti comunisti». Esso quindi: «vire a chiedersi se non ci sia qualcosa di organico, di non puramente occasionale», nella generale tendenza delle esperienze rivoluzionarie di questo secolo a «cristallizzarsi dappertutto in gigantesche macchine autoritarie. A far perdere la testa a diversi regimi socialisti del «vecovento» la «condizione» che la politica sia il laboratorio per l'esperimento di una società totalmente «altra». La politica viene così strutturata come una «rigione arcaica» che accelera il cammino del mutamento epocale senza mai son fare la reale disponibilità dei soggetti. Ogni misura restrittiva delle libertà rientra perciò tra i costi necessari per percorrere le tappe di avvicinamento forzato a una società finalmente organica e senza più conflitti. Per questo gli anticorpi che la azione socialista può azionare per bloccare l'insorgenza di inferni totalitari purtroppo si sono rivelati ovunque a bastanza deboli.

Proprio quando colloca la politica «al posto di corrande» e ad essa assegna un primato su ogni altro aspetto della vita, la tradizione comunista, il potere svela però tutta a sua anima «impolitica». L'avversione per i tempi tecnici di funzionamento dello Stato e l'indifferenza verso le forme di limitazione e controllo del potere indirizzano l'azione del partito-sovrano in una zona di completa eccezione priva di regole e ce tteze. Vengono allora ostruiti i canali democratici del ricambio e di intervento dell'élite politica. E nell'ambito dei rapporti intersoggettivi il comando amministrativo imprevedibile invade gli spazi non più coperti dalle norme formali e tipizzanti del diritto «borghese». L'istanza massimale di una comunità autodiretta liberata dalla coazione rifulisce così dinanzi alla rapida crescita di una macchina avvolgente capace di assicurare a codice penale una penetrazione molecolare in ogni dimensione dell'esistenza.

**C**ome per segnare in anticipo una distanza teorica da movimenti che una volta al potere, convertono il comunismo da modello culturale critico in prospettiva politica molto ravvicinata, Engels nella sua lettera confida sul fatto che «se un caso simile si verificasse la nabilizzazione storica del nostro partito è già fondata nella sua letteratura». E in effetti nei «classici» il distacco critico di chi rifiuta di indicare le ricette per l'ostia dell'avvenire è largamente prevalente sul coinvolgimento ideologico di chi anticipa «come andranno le cose nel regno millenario comunista». Solo che questa permanenza dei «classici» a dispetto della caduta di regimi che del marxismo hanno fatto un'ideologia di Stato non può affatto significare che dinanzi alla caduta di stastosa dei «salti comunisti» basterà oggi rivisitare un patrimonio teorico non consumato. Di fronte allo scacco di un movimento reale solo una iniziativa reale e la produzione di un «nuovo inizio» può rilanciare le ambizioni storiche di una sinistra che ha ormai alle sue spalle ogni rigida alternativa tra la fugga utopica in una Città del Sole e il ripiego scettico sulle compatibilità dell'etero-presente.

Come oggettivare il tempo del progetto nel tempo della politica diventa allora per la sinistra un problema assai rilevante. I valori cui essa fa riferimento non mandano più infatti ad un regno dei fini ultimo e definitivo. Si tratta di valori che vengono sempre ricavati da una critica analitica, fondata del presente e sono quindi traducibili in chiari termini politici e in opzioni legislative. Il realismo che alimenta una nuova sinistra di governo non rappresenta quindi una proibizione al fine di una profonda ristrutturazione dei rapporti sociali. È piuttosto la garanzia che sui reali conflitti che attraversano oggi la società di massa si riesce ad estrarre tempestivamente una tavola di valori alternativi e a definire una agenda politica capace di naturalizzare ogni volta il mutamento possibile. Anche una politica di cambiamento ha da tempo appreso una lezione essenziale del moderato Montesquieu secondo cui «la politica è come una lima sorda, che logora e giunge lentamente al suo fine».

**L'Unità**  
Massimo D'Alema direttore  
Renzo Foa condirettore  
Giancarlo Bosetti vicedirettore  
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti presidente  
Esecutivo Diego Bassini Alessandro Carr  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/404901 telex 613461 fax 06/4455305 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/61401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz al n. 243 del registro stampa del trib di Roma iscriv come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano iscriv come giornale murale nel regis del trib di Milano n. 3599

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

**BOBO** **SERGIO STAINO**